

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 3 novembre 2008 - s. Silvia - Anno XVI° - n. 317 -

**L'ACQUA COME
PROBLEMA - 1**

S. Fazi

p. 2

**HO CERCATO IL
MIO SIGNORE - 1**

F. Colombo

p. 3

HUMANAE VITAE

Una parte per il tutto

M. C. Picciotti

p. 7

4 NOVEMBRE

Sono nato nella primavera del 1945, poche settimane prima della Liberazione, sempre celebrata in famiglia come la vittoria, pur con diverso peso, delle forze di resistenza nazionale e delle truppe alleate contro la violenza fascista e nazista. Sono stato educato al rifiuto radicale, ma non assoluto, della forza militare: la recente esperienza della guerra mondiale era considerata come la tragica inevitabile possibilità di sconfiggere il nazismo. Sono stato educato alla pace come valore da perseguire con ogni mezzo, soprattutto attraverso la cooperazione e le intese internazionali, bilaterali, europee e mondiali, senza che questo impedisse di considerare il mio paese come patria, casa comune da avere cara e da difendere, anche se la parola patria non trovava spazio nel linguaggio di famiglia perché rimandava al conclamato concetto fascista di superiorità nazionalista da imporre con le armi.

Non mi è mai stato concesso di giocare con armi giocattolo, né con soldatini perché l'idea della guerra non doveva in nessun modo essere accostata a quella del gioco o comunque di esperienze piacevoli per un bambino. Ogni anno però venivo accompagnato alla parata militare del 2 giugno, allora organizzata anche a Milano in corso Sempione; il 4 novembre, festa delle forze armate, da applaudire nel ruolo costituzionale di presidio della democrazia e della libertà, visitavo le caserme, come allora era possibile; a ogni festa nazionale, fino a quando è stata un'usanza praticata, sul balcone di casa si esponeva la bandiera.

Quando ho cominciato a studiare e a farmi idee mie, ho condiviso, rinforzando il pacifismo antimilitarista con l'esortazione evangelica alla pace, alla fratellanza, all'accoglienza e alla giustificazione reciproca. Ho intanto capito che cosa le singole date significano e a che cosa rimandano nell'immaginario collettivo: da insegnante di storia mi sono progressivamente accorto di come tutte, via via, scoloriscano per i giovani e poi anche per i meno giovani. Così, per esempio, è stato con l'11 febbraio –la cosiddetta conciliazione fra la santa Sede e lo Stato italiano–, celebrata ricorrenza negli anni della mia scuola elementare e progressivamente abbandonata, senza altro rimpianto che la vacanza perduta. Così forse è sempre stato per i grandi accadimenti che hanno fondato le nazioni e, appunto, tocca all'insegnamento della storia far conoscere il passato e rammentare i debiti alle nuove generazioni.

Il 4 novembre celebra la vittoria dell'Italia, alleata con Francia, Inghilterra, Stati Uniti e molti altri paesi minori, nella grande guerra contro gli imperi centrali di Austria e Germania, a loro volta con molti alleati. Vuoi per quello che la guerra è costata; vuoi per le infinite esperienze di cameratismo, di solidarietà, di sofferenze condivise che gli anni di guerra hanno conosciuto; vuoi per l'esaltazione che ne è stata fatta negli anni del fascismo, la guerra, la grande guerra, è stata mitizzata nella fantasia popolare come evento epico e glorioso, reso sacro dal sangue dei caduti, cantato da canzoni di diffusa popolarità. Seicentomila morti, oltre ai feriti, che per

tutta la vita ne hanno subito le conseguenze -non c'è paese che non ne sia stato toccato, come attestano i monumenti ai caduti presenti ovunque-, meritano di non essere scordati: è fuori dubbio che la grande maggioranza di quei giovani ha combattuto con la generosa convinzione di rispondere alla chiamata della patria, pur riconoscendo che il mito della vittoria italiana era molto funzionale alla propaganda bellicistica fascista.

Tramontati gli anni della mitizzazione, è doveroso ripensare a quegli avvenimenti con consapevolezza storica per considerare la grande guerra come conseguenza della politica dei decenni precedenti, alla quale il giovane regno d'Italia era estraneo per debolezza più che per convinzione ed è stata voluta da un sovrano ambizioso e combattuta con gravi errori tattici e strategici. La vittoria, peraltro polemicamente definita "mutilata", ha attribuito all'Italia territori sicuramente italiani, ma che verosimilmente potevano essere annessi con costi assai più lievi e nel complesso ha ridisegnato i confini europei non proprio nel dichiarato rispetto delle nazionalità: errori che, attraversati dalla lucidità hitleriana, hanno condotto nel corso di soli vent'anni alla più grave conflagrazione della storia. E non si può ignorare che la letteratura per un verso e il cinema per un altro hanno ampiamente contribuito alla smitizzazione e alla denuncia fin dagli anni immediatamente successivi. Naturalmente tutto questo non vanifica il valore del sacrificio di chi ha combattuto, né riduce la doverosa riconoscenza della nazione per chi comunque è stato esempio di coraggio e di abnegazione. Personalmente, continuo a commuovermi nei grandi osari presenti nelle nostre Alpi, come alle cerimonie sull'altare della patria.

Il riconoscimento delle responsabilità politiche, morali, militari di chi quella guerra ha voluto, anche con "idiozia, fanatismo, tradimento", come scrive *Liberazione*, nulla nega al ricordo dei morti, alla riconoscenza, all'affetto che il paese gli deve, ma alla celebrazione apologetica certamente sì. Purtroppo in questo infelice momento di lacerazione per il nostro paese ogni ricorrenza diventa occasione di contrapposizioni: sarebbe però stato degno di una nazione moderna che non rigetta le memorie, ma attraverso la storia vuol farsi migliore, che la sepoltura, proprio qualche giorno fa, dell'ultimo ultracentenario superstita di quei giovani combattenti togliesse per sempre la dimensione della festa a questa celebrazione. Non mi fa una bella impressione che ne venga rinverdata trionfalistamente la memoria da forze politiche i cui valori dichiarati non sono certo un ordine internazionale di collaborazione, il rispetto della vita, la reciproca tolleranza: mentre proprio questi sono i valori testimoniati dall'immenso sacrificio di quell'"inutile strage".

Ugo Basso

L'ACQUA COME PROBLEMA - I

la distribuzione sulla terra

Che la mancanza di acqua costituisca un problema per alcune aree del nostro pianeta non è certo un fatto nuovo, tanto che siamo forse abituati a considerarlo endemico; l'aspetto nuovo può essere che ora ci siamo resi conto che il problema non riguarda solo alcuni popoli lontani, con i quali ci sentiamo coinvolti solo per implicazioni umanitarie e sociali, ma interferisce (o dovrebbe interferire) anche con il nostro quotidiano. Da qualche decennio, infatti, abbiamo incominciato a parlare della carenza dell'acqua come di un problema con il quale siamo tenuti tutti a confrontarci, sia perché è accresciuta la sensibilità nei confronti di popolazioni più svantaggiate, e in generale per il pericolo della desertificazione, con tutto quello che ne consegue; sia perché incominciamo a renderci conto che la mancanza di acqua è un problema planetario, che non possiamo non affrontare tutti insieme, non fosse che per la gestione delle risorse e la educazione al risparmio.

Il prof. Petrella, consigliere della Commissione Europea, presidente del club di Lisbona ha dichiarato: "... se nei prossimi dieci o quindici anni non verrà concertata nessuna azione per garantire la fornitura dell'acqua in un quadro mondiale di effi-

caze regolamentazione politica, economica, giuridica e socioculturale, il suo dominio provocherà innumerevoli conflitti territoriali e condurrà a rovinose battaglie...” In alcune aree geografiche questa situazione è già in atto e potrebbe aggravarsi, essendo la scarsità dell’acqua fonte di grave instabilità economica e politica, come l’aumento dei prezzi del petrolio è stata negli anni settanta.

I dati generali sono più o meno noti: anche se la superficie terrestre è coperta per il 71% di acqua, questa è costituita per il 97,5% di acqua salata, e il rimanente 2,5% di acqua dolce, scarsamente accessibile all’uomo. Infatti, questa per la maggior parte è contenuta in ghiacciai e nevi perenni (69%), nel sottosuolo (30%) e solo in minima parte (0,3%) è localizzata in fiumi e laghi e quindi potenzialmente disponibile. In sostanza i quantitativi accessibili sono irrisori e per di più distribuiti in modo ineguale sulla superficie del pianeta. La maggior parte, infatti, è concentrata in alcuni bacini della Siberia, nella regione dei grandi laghi in Nord America e in Africa, e in cinque grandi sistemi fluviali (Rio delle Amazzoni, Gange, Congo, Yan-gtze e Orinoco). Inoltre, molti sistemi fluviali comuni a due o più paesi sono oggetto già oggi di dispute reali o potenziali: l’India e il Bangladesh disputano sul Gange, il Messico e gli Stati Uniti sul Colorado, per fare alcuni esempi.

Emblematico sotto questo profilo è il caso dell’Egitto, dove 56 milioni di persone dipendono dal Nilo che nasce in Etiopia, scorre in Sudan come Nilo azzurro e si unisce al Nilo Bianco che nasce in Tanzania: il fiume più lungo del mondo fornisce quindi nove nazioni, arrivando in Egitto solo nel tratto terminale. Un accordo del 1959 assegna a ogni nazione un quantitativo determinato di acqua che ciascuna deve poi integrare come riesce per soddisfare le proprie esigenze; si può immaginare quale rischio di instabilità nasconda una situazione di questo tipo.

Globalmente la composizione e distribuzione di acqua dolce comporta che nel mondo un miliardo e 400 milioni di persone non hanno accesso all’acqua potabile e, secondo le proiezioni, nel 2025, quando la popolazione mondiale dovrebbe superare gli 8 miliardi, il numero delle persone prive di acqua dolce dovrebbe superare i 3 miliardi. La situazione è determinata anche dal fatto che il consumo di acqua, positivamente, è decuplicato nel corso del secolo appena concluso: in media ogni abitante del pianeta consuma oggi il doppio di acqua rispetto all’inizio del 1900. Questo comporta, secondo la FAO che, a partire dal 2000, saranno almeno 30 i paesi che dovranno fare fronte a crisi idriche croniche.

Sandro Fazi

HO CERCATO IL MIO SIGNORE - I

L’ho cercato a Gerusalemme. Non l’ho trovato.

Ho cercato le orme dei suoi passi sulla via del calvario. Invano. Tutto è stato cancellato dallo zelo dei suoi devoti che per secoli si sono accaniti gli uni contro gli altri per entrarne in possesso e alla fine le hanno nascoste sotto imponenti costruzioni, chiese, basiliche, moschee, che nulla hanno a che fare coi suoi passi gravati dal peso della croce. Ho trovato il sepolcro vuoto, o meglio, riempito di arredi d’oro e d’argento ed evocato da gesti scaramantici. Ma Lui non c’era. Ho vissuto lo scramento di Maria di Magdala: *”hanno portato via il mio Signore!”* (Gv.20,13)

Qualche eco della sua presenza mi giunge, sul Monte degli Ulivi, trasportato da un vento leggero, richiamato dalla contemporanea lettura del testo di Matteo: *“la mia anima è triste fino alla morte”*.

L’ho cercato a Betlemme.

Non ho trovato nella chiesa della Natività i segni della *“bella notizia”* annunciata dagli angeli.

Il fax simile della grotta dei pastori è un tentativo di ricomporre i puzzle della memoria ma non annulla la triste visione delle abitazioni circostanti, semidistrutte dalla guerra, delle strade sporche e delle donne nascoste sotto i chador integrali..

Penso ai 400 chilometri di muro che divide questa città da Gerusalemme.

“Se l’hai trafugato tu, dimmi dove l’hai messo e io andrò a cercarlo” (Gv.20,15)

Forse Lui si confonde tra gli uomini che ogni giorno attendono in fila, per ore, di poter passare al di là del muro per lavorare e sfamare i propri figli? Ma questa lenta processione non ha niente a che vedere con la corsa dei pastori verso la città, quando gridavano esultanti ciò che avevano udito dagli angeli. *“Pace in questa terra , tramite gli uomini di buona volontà.”*

No, non è ancora giunta qui la *bella notizia* .Forse hanno fermato anche gli angeli al check-point.

L’ho cercato a Nazareth, a Cana , a Cafarnaon, col cuore e gli occhi tesi a captare ogni piccolo segno o luce o suono che mi parlassero di Lui, e rievocassero le bellissime parole pronunciate in quei luoghi ma ogni volta qualcosa disturbava le mie aspettative e sovrapponeva immagini recenti e svianti rispetto al mio immaginario. Chiese, basiliche avveniristiche, scavi archeologici nascondevano gli spazi originali del suo abitare o del suo sostare e rendevano le sue parole lontane e inattuali mentre rivelavano il bisogno degli uomini nei secoli di impossessarsi delle sue tracce per circoscrivere Dio entro i confini della propria storia. Solo la natura, gli alberi, le colline della Galilea rimandano le vibrazioni della sua presenza.

L’ho cercato sul lago di Tiberiade, sono salita sulla barca, ricordando che spesso Gesù si allontanava dalla riva in barca, per sfuggire al frastuono della folla. Mi aspettavo momenti di riflessione e di silenzio, rotti magari dallo sciabordio delle acque. Invece vengo travolta da un clima di esuberanza gioiosa con suoni, canti e danze e, alla mia sorpresa, risponde una giovane ragazza che mi incoraggia a partecipare alla festa perché *“Dio è felice quando ci vede allegri”*.

Allora ritrovo nella memoria tracce della allegria di Gesù che, proprio qui, nella vicina Cana, partecipa alla festa nuziale, certamente allietata da musiche e danze come tutte le feste ebraiche e si preoccupa addirittura di non far mancare il vino, per non interrompere il clima gioioso della festa.

Allora comincio a pensare che le parole *“gente di poca fede”* pronunciate da Gesù su questo lago in tempesta , possano essere indirizzate proprio a me, che mi ostino a cercarlo nella calma e nel silenzio, mentre Lui sta bene nella tempesta e mi attende dove ferve la vita degli uomini di oggi.

Tuttavia mi ostino nella mia ricerca.

Lo cerco ancora sul monte Tabor: qui certamente lo troverò , nella contemplazione e nel silenzio.

Infatti, anch’io come Pietro, Giacomo e Giovanni, sto bene in questo luogo fresco e tranquillo: *“Si sta bene qui, mettiamo tre tende.”*(Lc 9,28-36) Si sta bene all’ombra di questi alberi secolari e contorti. Lasciamo alle spalle le aride distese della Samaria, dimentichiamo la sofferenza del popolo che vi abita, dimentichiamo l’ingiustizia di cui è oggetto, dimentichiamo la folla *“ in gabbia”* che abbiamo visto accalcarsi al tunnel del check-point di Jenin, dimentichiamo il sangue che continua a scorrere in questa terra martoriata, per la conquista della libertà. Si sta bene qui a pregare con Mosè ed Elia.

Tuttavia l’immagine che questo posto mi rimanda è un Gesù che volta le spalle a questa quiete e scende subito dalla montagna, dopo la breve sosta di contemplazione, e dice: *“Non parlatene con nessuno”*: non è questo il mio posto. È solo una parentesi, un momento speciale, concessomi in dono dal Padre per prendere forza e affrontare il lungo cammino che devo ancora compiere in mezzo alla gente, nella calura del deserto, verso Gerusalemme.

Dunque non è questo il luogo dell’incontro da me atteso e la ricerca del mio Signore continua.

Franca Colombo

IL '68: QUARANT'ANNI DOPO

Due nuovi interventi sul discusso Sessantotto: Fioretta Mandelli ha riscoperto in quegli anni valori che le hanno permesso un giovinezza di pensiero e un rinnovamento degli stili di vita; Ugo Basso, pur condividendo gli stessi valori, dissente dai metodi che hanno favorito pesanti involuzioni nella vita civile e politica del paese.

ndr

NON VORREI PROPRIO CHE NON CI FOSSE STATO

Il 68 ? Non vorrei proprio che non ci fosse stato.

Parlare del '68 nel modo in cui abbiamo deciso di trattarne su *Notam* induce certamente al rischio di esporre visioni parziali, di sembrare troppo superficiali o troppo teorici. È qualcosa che è ancora storia vicina che in qualche modo ci ha coinvolto tutti, e che valutare davvero è ancora impossibile. Tuttavia proprio correre anche questi rischi mi sembra faccia parte delle scelte del nostro modo di scrivere per *Notam*.

Ho dunque il coraggio di intervenire ben sapendo di partire da un angolo di visuale piccolo piccolo, del tutto personale. Ho vissuto l'esperienza del '68 (e soprattutto dei primi anni 70) fra i quaranta e i cinquant'anni: piena maturità, professione, tre figli adolescenti. A quella età un periodo così può ancora cambiare la vita? Per me è stato così.

Per dirla in breve, devo al Sessantotto di avere scoperto non troppo tardi il valore della disobbedienza, la capacità e il gusto di saper sottoporre a critica l'autorità, l'acquisto della capacità di capovolgere situazioni che la mia indole di "prima della classe" mi aveva sempre portato ad accettare come buone perché legate a tradizioni, a valori ricevuti. Ho imparato a accettare che cose diversissime da quelle che penso possano essere buone, e anche a non temere le scelte diverse e imprevedibili. Ho fatto in quegli anni esperienze di ogni genere, dalle strane assemblee alla Casa della Cultura in cui tutti parlavano di tutto, al duro lavoro della scuola serale al Tessera, in cui scopro che le cose che credevo facile e giusto trasmettere non erano magari neanche quelle giuste, e che quello che sembrava una questione di ideali e di teorie politiche era invece un gran pasticcio in cui si andava a tentoni, ma cercando davvero i valori della persona e la libertà (magari impossibili da incontrare).

I semi (forse semi anche di utopia?) gettati dalla Resistenza nel terreno della mia adolescenza mi avevano fornito un orientamento per crescere in un certo modo: ma poi erano quasi scomparsi sotto molti strati di senso del dovere, di conformismo, di legalità acritica, di morale (tutte cose buonissime, per carità, e che apprezzo sempre, a certe condizioni). Quei semi sono allora per me miracolosamente tornati a spuntare. Non voglio né posso qui giudicare il movimento di allora né discuterne le conseguenze. Per me quegli anni difficili sono stati l'inizio di una nuova giovinezza più vera, che forse non è ancora finita.

I miei figli? Ringrazio il cielo che siano stati coinvolti in quelle esperienze. Hanno corso anche rischi, ma hanno fatto scelte che io non avrei saputo pensare per loro, e ancora oggi la loro vita ha in sé valori che mi sembra li rendano meno consumisti, più creativi, più autentici e liberi da ogni pregiudizio, più disinteressati di tanti altri della loro generazione, probabilmente anche più felici. Anche con loro in quegli anni Andrea e io abbiamo vissuto momenti molto difficili, probabilmente avremo fatto insieme degli errori, ma certamente abbiamo imparato come genitori a lasciarli autenticamente liberi di cercare la loro strada, fiduciosi che quello che avevano già ricevuto dall'amore e dai valori trasmessi in famiglia fosse una base solida su cui loro dovevano trovare il loro personale modo di costruire. E da questo è venuta anche per noi una libertà nuova.

Mi pare che il Sessantotto abbia fatto pagare a tutti un prezzo abbastanza alto: per me ne è valsa la pena.

Fioretta Mandelli

NON SOLO VALORI

Mi sono laureato all'università di Milano nell'autunno 1967 e ho cominciato a insegnare un anno dopo nella scuola media e l'anno successivo nel triennio delle superiori a Lodi: ricordo il Sessantotto nella scuola sia dalla parte degli studenti, sia da quella degli insegnanti, visto dall'osservatorio adeguatamente attrezzato della mia famiglia, con frequentazione anche di personaggi illustri nella società del periodo.

Ho partecipato attraverso letture, contatti, discussioni, intervenendo il meno possibile a manifestazioni di piazza da cui mi sono sempre tenuto lontano e non sono mai stato iscritto a nessuna associazione ideologicamente schierata, per una innata, e forse ereditata, riluttanza a cantare in cori esaltati da parole d'ordine imposte, anche se idealmente prossime al mio

pensiero. Sono sempre disposto a partecipare a iniziative condivise anche solo in parte, purché sia concessa la possibilità di dissentire anche dai “nostri”.

Dunque dal movimento che complessivamente chiamiamo del Sessantotto mi sono sentito sostanzialmente lontano non perché non condividessi alcune istanze centrali come la pace, il diritto allo studio, la redistribuzione delle ricchezze: me ne sentivo lontano perché il movimento studentesco era dominato da gruppi marxisti con cui, almeno nella mia esperienza, era praticamente impossibile qualunque dialogo sia personale, sia assembleare; non c'era rifiuto della violenza e troppo spesso veniva contrabbandata come strumento di lotta il rifiuto della disciplina inevitabile in qualunque azione e, soprattutto, per una preparazione critica e professionale rigorosa. Continuo a ritenere che proprio questi elementi abbiano determinato il fallimento sostanziale del movimento e abbiano aperto la via alle destre oggi trionfanti.

Aggiungo una curiosità: negli anni del mio insegnamento a Lodi, è stata trasferita per punizione la professoressa Maria Teresa Torre Rossi, militante dell'estremismo di sinistra allora ben nota per avere sostenuto al liceo “Parini”, dove insegnava, gli studenti che avevano pubblicato la famosa “Zanzara” con una dirompente inchiesta sul sesso fra gli studenti. La collega, certa della vittoria del sole dell'avvenire, dichiarava di avere già compilato liste di proscrizione dividendo tutte le persone, a qualunque titolo conosciute, fra i buoni cittadini della nuova società, gli irrecuperabili da eliminare fisicamente e quelli, come me, da inviare in istituti di rieducazione. Non so se scherzasse e mi chiedo ancora se dovessi considerarmi onorato o offeso.

Ugo Basso

Lavori in corso

g.c.

PD: SIAMO ALLE SOLITE

Il Circo Massimo è stato solo ieri. Mi è parso una buona cosa, una ripartenza necessaria. Veltroni in un'ora a braccio ha messo molte cose a posto, quello che in fondo la gente voleva sentirsi dire: non solo proteste ma anche proposte, dirette alla gente dimenticata dalla attuale maggioranza, salariati, pensionati e piccole aziende (che sono sì, la forza dell'Italia, ma anche la sua debolezza...).

Esagerando, forse una speranza e un obiettivo da realizzare, Veltroni ha detto che «questo paese è migliore della destra che lo governa». Sono passate poche mattine e mi vien da dire, ma qui con convinzione, che «i militanti di questo partito sono migliori della nomenclatura che li dirige».

E sì perché leggo una intervista dove uno dei più autorevoli guru delle passate stagioni dichiara alla stampa che «nel Pd si deve aprire una nuova fase». E mi sembra che, in termini politici per la sinistra, questa sia come l'invenzione dell'acqua calda. Ma in realtà la richiesta è piuttosto che Veltroni «coinvolga tutti e rialzi il profilo riformista», un oscuro *assessore* col quale, senza dirlo anzi negandolo, si vuol rilanciare la diarchia Veltroni-D'Alema estesa alla compagnia cantante, quello che ha fatto dire a Nanni Moretti: «Con questa gente non vinceremo mai!». Si vorrebbe in sostanza l'esatto contrario di quel rinnovamento della dirigenza che mi sembra sia nei pensieri di chi disinteressatamente pensa politica a sinistra. D'Alema, acuto ed efficace polemista, per negarla risolutamente, fa una affermazione forzata che invece molti condividono: «È sbagliata l'immagine di un partito che si identifica in un principe buono, minacciato da un gruppo di oligarchi cattivi».

E infatti, appena il giorno dopo – con il controcanto de *il Riformista* – si apre il coro dei beneficiati dall'ex Ministro degli Esteri che chiedono *una cabina di regia, un caminetto*, insomma tutto deve cambiare per restare come prima e come sempre, fino a Casini che soffre l'isolamento e... si offre: «D'Alema ha capito che il centro moderato fa la differenza, è una persona intelligente». Amen.

SE L'OTTIMISMO È UN OBBLIGO

Il cosiddetto *Domenicale* del *24ore* è uno splendido giornale – un inserto che potrebbe anche opportunamente andare in edicola da sé – in molti lo leggiamo fedelmente con interesse e profitto. Mi sembra si possa dire che in un certo senso è oggi quello che *La Fiera Letteraria* cercava di essere nel dopoguerra.

Sul numero del 19 ottobre scorso un illustre storico vorrebbe condurci all'ottimismo portando alla attenzione del lettore un certo numero di “*ragioni per sperare*”. Niente di più meritorio in tempi, questi nostri, quando la cronaca lascia pochi spazi e la finanza, colpita un simil-ventinove (nel senso di mille novecento eccetera!), denuncia *la fine di un'epoca* e molti sostengono che *dopo niente sarà più come prima*. Ma prima di ragionare sui motivi di speranza devo dire che in questo saggio mi ha colpito quello che sembra il vero obiettivo, la filippica contro gli intellettuali alla moda, magari di sinistra, accusati di catastrofismo

perché seminatori di paura e disperazione. Accusati anche – ma potrebbe essere un caso di invidia – di *affascinare folle di giovani e anziani*.

Ed ecco le speranze *ragionevoli*: - La prima, questa sì, incontrovertibile, è il lungo periodo di pace in Europa. Non si è mai dato nei secoli una cosa simile.

La seconda sarebbe *l'espansione della democrazia nel mondo contemporaneo*. Il caso si dà ma non sembrerebbe un assoluto: leggo infatti che si tratterebbe di un *argomento considerato poco interessante dagli intellettuali della sinistra* (e dagli!). Ho l'impressione che dire gli intellettuali della sinistra sia una generalizzazione che non aiuti a capire. Sarebbe come dire: i cattolici, gli ebrei, i francesi, i neri, eccetera.

La democrazia in aumento, non che non sia un valore, ma da relativizzare. È un andirivieni, spesso, e mai una acquisizione per sempre.

I nostri sono tempi estremamente difficili e ritorna ad essere evidente che la democrazia è un elemento necessario ma non sufficiente se mancano politiche economiche adeguate all'interesse dei più e non a quello dei grandi potentati economici. Anche perché alla distanza proprio in questi giorni è evidente che come un boomerang queste politiche si rivoltano contro i potentati che le hanno ispirate. Anche se si legge che si cercherà di far pagare i conti a chi ha la responsabilità di questo sfacelo è certo che in qualche modo questi almeno in parte si salveranno e invece noi pagheremo il costo che si cercherà di spalmare su tutti.

Così gli scritti, come quello che ha dato origine a queste riflessioni, sembrano la traduzione in bella copia della canzoncina popolare: "*tutto va ben madama la marchesa, va tutto ben*". Un tranquillante per i tributari del pensiero unico così di moda.

UN CASO DI GRAVE AMNESIA

Avete un bel dire amici che bisogna smetterla di parlare sempre di Lui. L'altro giorno è accaduto un fatto che ha preoccupato il paese: un momento di vuoto mentale, un mancamento che ha fatto pensare all'affaticamento di un uomo, sì ancora giovanissimo, ma si vede che è così impegnato nel lavoro per l'Italia, da non potersi occupare molto della sua salute.

Pensate, ha dichiarato pubblicamente in Tv, lo hanno sentito tutti, anche il vostro scriba, di *essersi dimenticato di essere lui il proprietario di Mediaset*, oggi il solo competitore della Rai. E già perché pochi giorni prima (il 25 ottobre 2008), parlando a un gruppo di industriali invitati a pranzo a Villa Madama aveva detto loro: «Mi chiedo come fate ad accettare che la Rai, che vive anche grazie alla vostra pubblicità, inserisca i vostri spot in programmi dove si diffondono panico e sfiducia.... Dovreste chiedere un incontro alla Rai per chiedere se è mai possibile che le aziende investano in pubblicità senza veder mai diffusi messaggi positivi».

Sarebbe una cosa gravissima per un uomo di stato fare propaganda così smaccata per il suo privato portafoglio, forzando quanto già regolarmente avviene da tempo. Ma è stato perdonato proprio per questo suo limite fisico, questa debolezza, che era già emersa quando – visto lo stato di crisi finanziaria in atto – aveva consigliato agli italiani di *comprare le azioni di certe società e non di altre* dichiarandosi disponibile, udite!, a *chiudere la Borsa*, fortunatamente subito dissuaso dal suo grande amico Bush.

Se le cose stanno così, e così stanno, per il suo bene, disinteressatamente, dobbiamo consigliargli prima di tutto di curarsi e poi, prima che accada l'irreparabile, di dare le dimissioni dai gravosi attuali impegni di governo e restituirsi totalmente agli affetti della sua famiglia.

Cose di chiese e delle religioni

HUMANAE VITAE: UNA PARTE PER IL TUTTO

Tra i numerosi anniversari da celebrare in questo 2008 c'è anche quello che riguarda la pubblicazione dell'enciclica "*Humanae Vitae*" firmata il 25.07.1968 da Papa Paolo VI. «Da parte del Papa la firma di questo documento fu un atto di fedeltà a Cristo e alla verità dell'amore umano. Gli allarmi sulla sovrappopolazione e le lusinghe della rivoluzione sessuale avevano fatto breccia anche all'interno della comunità cristiana. Inoltre non mancava chi pensò che l'aggiornamento auspicato dal Vaticano II dovesse comportare una rottura con la tradizione. Con grande coraggio il Papa seppe levare la sua voce controcorrente per rivendicare l'integrale verità dell'amore coniugale come dono di sé, mai intenzionalmente chiuso alla vita». Così si esprime mons. Livio Melina, preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli studi su matrimonio e famiglia in un articolo su *Avvenire* del 26.07.2008.

Voce controcorrente, ce lo ricordano sia il direttore de "l'Osservatore Romano" Giovanni Maria Vian nell'editoriale del 25.07 u.s. sia gli estensori di "Lettera aperta al Papa" (*Corriere della Sera* 25.07 u.s.) sottoscritta da numerose associazioni ecclesiali di tutto il mondo riunite sotto la sigla "Catholics for choice" di cui fa parte anche "Noi siamo Chiesa – Ita-

lia": «Quando il Papa Paolo VI, nel 1968, consolidò la proibizione della contraccezione da parte delle gerarchie cattoliche, ignorò il parere di un gruppo di esperti scelti da lui stesso. Quel gruppo (la commissione sul controllo delle nascite) aveva votato a maggioranza la raccomandazione che la Chiesa abrogasse la contraccezione artificiale, affermando che non era "intrinsecamente malvagia" e che le precedenti posizioni in materia non erano infallibili. Sebbene Paolo VI chiamasse 15 vescovi per la produzione del rapporto conclusivo, anche questi si fecero convincere dalla logica degli argomenti a favore della contraccezione. Venne preparato un rapporto di minoranza nel quale si affermava che la dottrina sulla contraccezione non poteva cambiare, non per qualche ragione specifica, ma perché le gerarchie non potevano ammettere di essersi sbagliate: la Chiesa non può cambiare la propria risposta, perché tale risposta è vera. È vera in quanto la Chiesa cattolica, istituita da Cristo, non avrebbe potuto sbagliare così gravemente per tutti i secoli della sua storia». Il documento proseguiva affermando che «se le gerarchie avessero ammesso di essere state in errore su questo punto la loro autorità sarebbe stata messa in discussione su tutte le questioni morali».

Anche Margherita Pelaja e Lucetta Scaraffia, autrici del saggio recentissimo "Due in una carne – Chiesa e sessualità nella storia" (Ed. Laterza, 2008) dell'*Humanae Vitae* evidenziano come quest'enciclica «contenga già tutti i temi che oggi sono al centro della discussione che divide la concezione della Chiesa da quella della società laica: la legge di natura, il valore del matrimonio, l'indivisione dei due aspetti dell'atto sessuale, l'unione fra gli sposi e la procreazione, e la richiesta alla scienza di percorrere strade di ricerca rispettose della morale cattolica. Temi che sembrano aprire un solco profondo soprattutto fra la visione cattolica e le esigenze e le inquietudini di coloro che per lungo tempo sono state le custodi più fervide dei valori religiosi e le alleate più sicure della chiesa come istituzione, le donne».

La lettera aperta al papa del movimento "Catholics for choice", termina con un appello diretto: «Papa Benedetto, noi la invitiamo a sfruttare questo anniversario come occasione per avviare un processo di riforma, restando fedele agli aspetti positivi della dottrina cattolica sulla sessualità a abrogando le posizioni sulla contraccezione onde consentire ai cattolici di pianificare la propria vita familiare in modo sicuro e in buona coscienza». Quanti anniversari passeranno prima di poter avere una risposta? Sono aperte le scommesse.

M. Chiara Picciotti

Segni di speranza

f.c.

RESTITUIAMO IL MANTELLO ALLO STRANIERO (Mt 22,34-40)

Il Maestro ha appena "*chiuso la bocca ai sadducei*", i più rigorosi osservanti della legge, e questi si alleano in fretta con i farisei, loro avversari storici, per riuscire a incastrare il comune nemico e squalificarlo agli occhi dell'opinione pubblica.

Nulla di nuovo sotto il sole: i giochi politici, da sempre, vedono alleanze di convenienza fatte in vista di una vittoria sul nemico anziché in nome di obiettivi comuni. Alleanze fatte e disfatte altrettanto velocemente. Nulla di nuovo anche nell'utilizzo di una strategia di denigrazione per "delegittimare" il nemico, prima di colpirlo con le armi. Denigrare chi scrive contro la camorra per giustificare le proprie trame assassine, denigrare i detentori di ipotetiche armi di distruzione di massa per giustificare le guerre di prevenzione. Nulla di nuovo.

Ma in questa politica di interessi irrompe la novità del maestro: al "*dottore della legge*", l'avvocato, che lo interpella, col codice alla mano, sulla importanza delle norme, il Maestro cita solo due articoli: «*Amerai il Signore Dio tuo...e amerai il prossimo tuo*»: lascia da parte gli altri 611 articoli della legge, ignora le alleanze, le disquisizioni giuridiche, le dissertazioni accademiche, tanto care ai farisei e li costringe ad arrivare al nocciolo del problema.

Cosa conta di più per stare bene al mondo? Gli articoli del codice, il carcere per chi ruba, la pena di morte per chi uccide, i militari per le strade, le porte blindate in casa? O un tipo di relazione diversa tra gli uomini?

Nel testo di Matteo la controversia finisce con questa domanda e sembra che Gesù *abbia chiuso la bocca* anche ai farisei ma nel corrispondente testo di Luca (Lc 10,25-37) il dottore in legge fa una altra domanda: chi è il nostro prossimo? Un interrogativo a cui non possiamo sottrarci nemmeno noi. E' facile fare programmi generici di amore verso il prossimo, ma nella realtà quotidiana quale prossimo dobbiamo amare e come amarlo? .

Una risposta concreta ci viene dalla liturgia domenicale che mette in relazione il testo di Matteo con la prima lettura (Es.22,21-27):«*Non molesterai il forestiero né lo opprimerai*».

Nel contesto religioso di un popolo che si considerava l'unico destinatario dell'attenzione di Dio, questo testo parla di un Dio che si prende cura dello straniero al punto che *accende la sua collera* per difenderlo dagli abusi e dallo sfruttamento.

Ma ciò che stupisce maggiormente in questo testo non sono le indicazioni delle varie forme di amore che dobbiamo allo straniero (non molestarlo per strada, non insultarlo, non opprimerlo con leggi vessatorie) quanto piuttosto l'episodio del mantello.

Si parla di un migrante, uno straniero che presta il suo mantello in pegno a un residente.

Il mantello, in quelle terre desertiche e inospitali, è ciò che può garantire la sopravvivenza in quanto permette di affrontare i rigori della notte all'aperto.

Anche oggi gli stranieri prestano «*il loro mantello in pegno*» a noi, prestano tutto quello che hanno: la loro opera a garanzia del loro soggiorno, curano i nostri anziani, costruiscono le nostre case, alimentano le casse dell'INPS coi loro contributi per il futuro dei nostri figli e salvano la nostra società dall'invecchiamento anagrafico. Questi sono i prestiti che gli stranieri stanno dando in pegno a noi ma devono essere restituiti.

«*Se prendi in prestito il mantello del tuo prossimo glielo devi rendere al calar del sole*»

L'amore per il prossimo "straniero" significa quindi restituirgli il mantello sotto forma di una legislazione rispettosa dei suoi diritti di persona e di lavoratore, significa concedere il permesso di soggiorno con pratiche burocratiche dignitose, offrire la scuola per i suoi figli in classi integrate e non separate, assicurare una casa degna di questo nome e garantire la sicurezza fisica sul lavoro.

Questo «*è il mantello per la sua pelle, come potrebbe altrimenti difendersi*» dai rigori di una economia del profitto?

Schede per leggere

TRA I MISTERI DEL '68

Quasi in contemporanea con quanto andiamo raccontando sul '68 in altre pagine di questo foglio, e sulle nostre personali esperienze, esce un libro che narra quanto sembra essere stato la conseguenza di quel periodo, e cerca di spiegare i misteri che avvolgono i fatti di un passato non molto lontano. Perché forse ancora oggi l'Italia sta pagandone il prezzo.

Il vento dell'odio (Mondadori, 2008, pagg. 283, euro 18,00), di Roberto Cotroneo, è un testo appassionante, coinvolgente e, per molti aspetti, sconvolgente. Il racconto intende rimettere in discussione tensioni politiche, sentimenti profondi, incoscienza giovanile per spiegare le strategie e gli intrighi che hanno guidato la follia di molti giovani nei tempi sanguinosi che seguirono le irresistibili passioni del '68: alla lotta eversiva che, nell'illusione del nuovo, voleva distruggere lo Stato, si contrappose una strategia della tensione guidata dalle forze oscure dei Servizi segreti, che alimentava il clima di instabilità e violenza.

Leggiamo questa storia nelle scelte dei due protagonisti, Cristiano Costantini e Giulia Moresco, che hanno in comune una parte del passato nei gruppi della sinistra giovanile; l'uno è figlio di un fascista ancora legato a una rete attiva in trame nascoste; l'altra, in opposizione al rigore di un padre militante del PCI, fedele alle direttive e agli affari del blocco sovietico, si lascia coinvolgere, per leggerezza, in rapporti con strani ed equivoci personaggi residenti a Parigi; Cristiano sceglierà poi la clandestinità, l'assassinio, e infine la latitanza; Giulia rientrerà con il passare degli anni in una normalità di successo e di benessere.

Si alternano, nei diversi capitoli, le vicende dell'uno e dell'altra, fino a quando Giulia, comperata la casa che era stata di Cristiano, trova in un tramezzo un memoriale sconvolgente, che sembra scritto dal padre di Cristiano: il memoriale diventa quindi il centro del romanzo. Il passato ritorna, ma collocato in un contesto diverso, dove il vissuto si rivela indipendente dalla volontà dei singoli; è visto con gli occhi di chi operava nell'ombra, e manovrava con facilità giovani esaltati e sprovveduti. Giulia cerca Cristiano, per consegnargli quello che gli spetta, e che molti vorrebbero avere. Ma tutto si complica, e anche la storia raccontata si perde nel mistero, parte dei molti rimasti, negli anni, irrisolti.

La conclusione molto amara, inquietante per chi ha vissuto quegli anni e si pone domande, lascia intravedere una nazione che non ha saputo fare i conti con il proprio passato, rimasta ancorata a una mentalità vecchia, fatta di paura del nuovo e del diverso, incapace di dare soluzione a conflitti sociali che continuano ad alimentare odio e violenza. Così per i giovani cresciuti e nutriti in quest'odio, il fascino e la speranza di un cambiamento divenne allora, e potrebbe diventare ancora in Italia e altrove, una tragica trappola.

m.c.

Padre di tutti i padri, tu che sei il solo ad essere santo, insegnaci l'amore, la compassione e l'onore, che ci permetteranno di guarire la terra, che ci permetteranno di guarirci gli uni gli altri.

Indiani Ojibway del Canada

25 OTTOBRE A ROMA

Alle sei e mezzo, quando mi sono alzata, pioveva, e anche alle sette e mezzo, quando sono uscita per fare la spesa, ma alle 9 si affacciava il sole, in un'aria molto umida, con il cielo bianco, quasi milanese. Dovevo andare dalle parti di San Saba, non lontano dal Circo Massimo, e ci sono andata in autobus, anziché in metro; cercavo di capire, guardando le strade, quanti potevamo essere. Ce n'era in giro un certo numero; si distinguevano dalle bandiere e dall'aria assonnata. Avevano probabilmente viaggiato la notte. Non erano tantissimi; in altre occasioni ne avevo visti molti di più, fin dalla mattina. Mi colpiva però il desiderio di esserci. Questa manifestazione, tanto discussa e "parlata" partiva con i partecipanti in sordina, ma con una connotazione che non avevo colto in altre circostanze; era un po' come se fossimo tutti convalescenti e stessimo mettendo fuori il naso dopo tanto tempo.

Sapevo che non avrei potuto partecipare al corteo; mi sono però organizzata per andare direttamente al Circo Massimo, per la parte finale. Volevo esserci, anche se con qualche perplessità e disillusione, per la vaghezza politica che, secondo me, ha caratterizzato il PD di questi mesi. Non mi sentivo né mi sento parte di loro, ma mi sforzavo e mi sforzo di essere con loro. Non vedo alternative.

L'autobus che ho preso nel pomeriggio e che mi avrebbe dovuto portare fino lì, a un certo punto ha deviato e mi ha lasciata alle Terme di Caracalla. Chi conosce Roma sa che da Caracalla, con un largo rettilineo, si arriva proprio ad uno dei lati brevi del Circo Massimo, che, in questa circostanza, era anche l'unico lato di accesso.

C'era il sole e fin da lontano si vedevano molte bandiere. Tanta gente affluiva da quella strada e, man mano che mi approssimavo, vedevo altri che affluivano lì da altre vie traverse. Erano le 15.30 e, in un Circo Massimo già pieno, stava arrivando il corteo dalla Stazione Ostiense. La mia generazione (60 anni) e quelle confinanti erano le meglio rappresentate; scarseggiavano gli under 30; c'erano i bambini. Devo dire poca gioia e poca combattività, ma, forse, il piacere di trovarci lì molti di più di quanti paventavamo.

Le testimonianze sul palco erano lo specchio della società di oggi: precari, persone sull'orlo dell'indigenza, piccoli imprenditori in crisi, volontari sul fronte dell'immigrazione, giovani, bloccati dall'insufficienza dei mezzi nella costruzione del loro futuro.

Ho incontrato molte persone; un amico non lo vedevo dai tempi dell'Università; cominciava ad arrivare anche il secondo corteo, quello da Piazza della Repubblica. Eravamo tanti. Il Circo Massimo debordava sulle strade adiacenti, in un'aria afosa, atipica per Roma. Nel suo catino, senza un filo di vento, si stava con fatica e i pendii adiacenti erano tutti pieni. Il colpo d'occhio rinfancava; l'affluenza dei due cortei è durata circa un'ora e mezza; eravamo contenti di essere così tanti, anche se penso che contro questo governo non saremo mai abbastanza.

Non vorrei fare commenti sul discorso di Veltroni; mi è sembrato più un atto dovuto, che una chiamata o una dichiarazione di presenza. Non so nemmeno se lui e gli altri leader che quel giorno erano sul palco sanno assumersi la responsabilità della fiducia che gli accordiamo. L'atmosfera generale era però prevalentemente di gradimento: finalmente ci si ricompattava, forse si ripartiva, anche se la durezza di questi tempi e lo shock finanziario delle ultime settimane non ci consentivano di pensare al futuro come avremmo voluto. Mio nipote di 24 anni, sceso da Udine con un pullman nella notte e ripartito subito dopo era contento; sentiva forse esposti i temi che gli stanno a cuore e, forse, compresi i suoi desideri. Da parte mia, non so: forse voglio l'utopia, forse ho vissuto periodi più vitali, ma non mi sono rianimata. Rasserrenata, questo sì; in fondo c'eravamo. Non mi è chiaro però che cosa possiamo fare.

Margherita Zanol

La Buca della Posta**UNA LETTERA DI ROMANO PRODI**

Care Amiche, Cari Amici,
dopo la conclusione della mia attività politica, ho pensato fosse utile far tesoro delle esperienze internazionali che ho avuto la possibilità e la fortuna di accumulare, come Presidente del Consiglio italiano e come Presidente della Commissione Europea, per continuare ad occuparmi di alcuni problemi che direttamente o indirettamente avranno influenza sulla politica e sull'economia internazionale.

Ho già avuto richieste, da alcune organizzazioni, di impegnarmi sul grande tema della pace e su quelli ad essa collegati dell'energia, della fame e su una, quella dell'ONU sul "Peace Keeping" in Africa, sto già lavorando.

Per questo motivo e con questi obiettivi è nata nei mesi scorsi la "Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli".

Lo scopo specifico della Fondazione, come recita lo Statuto, è perciò quello di "affrontare le problematiche sociali, culturali, economiche, politiche del mondo, al fine di favorirne la soluzione grazie alle elaborazioni di nuove proposte di collaborazione nel contesto internazionale" (cfr. Statuto). A partire dall'Europa come protagonista di un futuro mondo effettivamente multipolare in cui i nuovi protagonisti come la Cina, l'India, ecc. dovranno condividere più ampie responsabilità.

Una Europa che dovrà essere interlocutore privilegiato dei Paesi che la circondano (l'anello degli amici) e che dovrà svolgere azioni positive perché il Mediterraneo diventi sempre più porta per l'Oriente. Una Europa che è vicinissima all'Africa e che, in interazione con l'Onu, non può che occuparsene.

Le iniziative della Fondazione, si svilupperanno intorno a questi e ad altri temi e vorrà poterne far partecipi tutti coloro che ad essi sono interessati, promuovendo una rete di conoscenze e di idee utili a far maturare un clima culturale e politico coerente con le sfide che sono in campo.

Per rendere possibile questo impegno, anche se con una struttura organizzativa estremamente leggera, ritengo sia utile stabilire un rapporto diretto con tutti quelli che desiderano essere partecipi di questo lavoro.

Con loro manterremo un contatto continuo, iscrivendoli ad un nostro Forum per uno scambio di idee ed opinioni sui temi di interesse della Fondazione e tenendoli al corrente delle nostre attività.

Spero che tramite questa "partecipazione" la Fondazione potrà essere aiutata a raggiungere i suoi obiettivi.

Se siete interessati a essere parte di questa rete vi preghiamo di comunicarlo inviando una e-mail di adesione all'indirizzo eccomi@fondazionepopoli.org.

Troverete sul sito della Fondazione : www.fondazionepopoli.org il nostro Statuto e una prima serie di indicazioni sulle attività che intendiamo svolgere.

Con molta amicizia.

Romano Prodi

la Cartella dei pretesti

SILVIO UNO DUE E TRE

MA QUALE DIVORZIO ? QUALE RETROMARCIA ?

«Roma, 22 ottobre 2008

Avviso ai naviganti: non permetteremo che vengano occupate scuole e università. Convincerò oggi il ministro degli Interni e gli darò istruzioni dettagliate su come intervenire attraverso le forze dell'ordine per evitare che questo possa succedere

Pechino, 23 ottobre 2008

Non ho mai detto né pensato che la polizia debba entrare nelle scuole. Ho detto che chi vuole è liberissimo di protestare ma non può imporre a chi non è della sua idea di rinunciare al suo diritto essenziale. Ancora una volta c'è un divorzio tra informazione e realtà».

Pechino, 25 ottobre 2008

«È veramente una cosa indegna dire che io abbia fatto retromarce. È vera disinformazione sostenere che io dico una cosa e che poi cambio opinione. È un falso assoluto dire che io abbia parlato di polizia nelle scuole, ed è un altro falso ancora più indegno dire che io faccio marcia indietro. Dal 94 non ho mai cambiato idea».

Silvio Berlusconi- *la Repubblica* – 24 e 26. 10.2008

SULL'ELISIR DI LUNGA VITA DI DON VERZÈ

«Ho accettato il compito di governare questo Paese per senso di responsabilità. Ho entusiasmo, fiducia e passione. Quindi potete contare su di me. Oggi l'età media di vita è 80 anni: per la precisione, 82 per le donne e 78 per noi. Don Verzè vuole portare questo limite a 120 anni. Se c'è un'opera che vale la pena di finanziare è proprio questa e vi invito a farlo...».

Silvio Berlusconi – *Il Sole24ore* - 22.10.2008

LA CRISI VIENE DA WALL STREET

«Non siamo ancora all'utopia di Keynes della moneta unica mondiale ma è certo che la nuova Bretton Woods per essere efficace dovrà stabilire un nuovo ordine economico mondiale... Io dico che dobbiamo preparare un mondo multipolare dove tutti stiano alle regole e rispettino gli accordi internazionali. Dobbiamo operare perché la Cina sia inserita nel tessuto e nella rete di questi rapporti internazionali. Se mi è permessa una battuta, piuttosto, ricordo che Tremonti aveva previsto che la nostra grande crisi sarebbe venuta da India e Cina. Invece è venuta da Wall Street. Dovrebbe rifletterci. Semmai la Cina sta aiutando ad arginare la crisi degli Usa».

Romano Prodi – *Il Sole24ore* – 22.10.2008

«QUESTO PAESE È MIGLIORE DELLA DESTRA CHE LO GOVERNA»

«Diciamo la verità: non ci crede quasi nessuno... Chi più chi meno, siamo abbastanza convinti che questo Paese sia esattamente il Paese che ha eletto Berlusconi, indifferente al conflitto d'interessi, alle balle, alla prepotenza, alla demagogia, allo scardinamento dell'antifascismo e dello spirito costituente, all'infimo livello (culturale e morale) di buona parte della corte che circonda il leader. È un Paese che, per prendere le misure al berlusconismo, ha avuto vent'anni di tempo. E le ha prese così bene da rielegerlo trionfalmente. Questa è la democrazia, e amen.

In questo quadro, il solo pensiero davvero rivoluzionario che ci resta è ritenere che questo processo populista e neo-reazionario sia rimediabile e addirittura reversibile... Non perché ci creda, ma perché ci spero, ci spero con l'irragionevole energia di chi, se pure è rassegnato a un bilancio politico e civile seccamente negativo, ha figli, e non augura loro di crescere in un posto dove le regole le fa il più ricco, il più forte, il più furbo».

Michele Serra – *la Repubblica* – 28 ottobre 2008

Appuntamenti

BIBLIA E COSTITUZIONE

28-29 novembre 2008 – ROMA Via Piacenza 1 – *Complesso dei Dioscuri*
Giornata di studi organizzata da BIBLIA, Associazione laica di cultura biblica,
in occasione del 600 anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione italiana.

Introduzione ai lavori: MAURIZIO FALLACE, Direttore Generale per i beni librari,
gli istituti culturali e il diritto d'autore, Roma -

Interventi e relazioni: MARIO MIEGGE, Università di Ferrara – MASSIMO RUBBOLI,
Università di Genova – VALERIO ONIDA, Università degli Studi di Milano – PIERO
CODA, Presidente Ati e Preside Istituto Universitario Sophia di Loppiano - MARIA
IMMACOLATA MACIOTI, Università La Sapienza Roma – DOMENICO MASELLI,
Presidente Fcei – MARIA TERESA SPAGNOLETTI, Tribunale dei Minorenni Roma.
Modera: GIANCARLA CODRIGNANI

Sabato 29 novembre 2008 – Visita al Quirinale e possibile incontro con il Presidente della Repubblica

Hanno siglato su questi fogli: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO
e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam
Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.